

Bombe carta, incendi e cortei in centro Dopo le 23 Napoli si ribella al lockdown

Scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, esplode la rabbia contro la Regione

IL CASO

ANTONIO PIEDIMONTE
NAPOLI

Copri fuoco alle 23 e lockdown paventato: è bastato questo a far esplodere la violenza nelle strade di Napoli. Ore di scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, giornalisti aggrediti e feriti, lancio di bottiglie, pietre e bombe carta su poliziotti e carabinieri, cassonetti incendiati.

Per la prima volta in Italia l'insoddisfazione verso i provvedimenti presi per fronteggiare la pandemia si è fatta durissima protesta di piazza. Già emerse nei giorni scorsi, ma in forma civile, le tensioni sono esplose sino a diventare guerriglia nella zona di Santa Lucia, a pochi passi dalla sede della Regione Campania, che, benché vuota

(data l'ora) era diventata l'obiettivo principe dopo l'ultimo intervento televisivo del governatore Vincenzo De Luca, che ha preannunciato un blocco totale di 40 giorni.

Composto da alcune centinaia di persone - in maggioranza giovani commercianti, ristoratori e altri lavoratori del by night (ma non solo) - il corteo si era mosso dalle piazzette del centro antico, a ridosso dell'università "L'Orientale" (uno dei luoghi della movida), dietro uno striscione che recitava «La salute prima cosa ma senza soldi non si cantano messe». I primi a finire nel mirino sono stati i vigili urbani, le cui auto imbottigate nei vicoli sono state vandalizzate con la vernice spray. Le fila dei dimostranti, che alternavano appelli alla "libertà" ad insulti rivolti ai rappresentanti del governo regionale, si sono ingrossate

man mano che la protesta si è spostata verso il Lungomare, e agli operatori commerciali si sono aggiunti gruppi di violenti, alcuni di quali legati al tifo organizzato. Il clima è dunque mutato rapidamente, gli slogan si sono incattiviti e anche gli atteggiamenti. A farne le spese diversi cronisti, a cominciare dai reporter di Rai News e di Sky tg24 (il collega Paolo Fratter è stato colpito e sbattuto sul cofano di un'auto), altri sono stati allontanati. Quando i manifestanti sono arrivati vicino alla Regione è cominciato l'assalto a polizia e carabinieri con un fitto lancio di oggetti, fumogeni e petardi (che dimostrano la premeditazione). La rabbia feroce espressa dai tanti facinorosi - peraltro, manco a dirlo, sprovvisti di mascherine - e le fiamme sprigionate dai roghi dei contenitori dell'immondizia hanno evoca-

to scenari da anni di piombo e hanno fatto prendere posizione ad alcuni degli organizzatori, che non avevano in mente una protesta violenta. Hanno preso le distanze dai (non pochi) teppisti, giunti anche in scooter. Ma come si può vedere anche nei video girati duran-

In tv il governatore aveva preannunciato un blocco totale di 40 giorni

te gli scontri, la dissociazione dei commercianti ha scatenato nuove, brusche diatribe. Grande professionalità e sangue freddo hanno dimostrato gli uomini in divisa, che erano ovviamente in assetto antisommossa, i quali hanno contenuto l'aggressione limitandosi a

cariche di alleggerimento e al lancio di lacrimogeni, evitando così che il bilancio dei danni si potesse estendere anche alle persone. Le violenze si sono fermate solo dopo la mezzanotte (dunque molto dopo il coprifuoco anti Covid). Indignato e fermo il commento del questore Alessandro Giuliano: «Questa sera abbiamo assistito a veri e propri comportamenti criminali verso le forze dell'ordine. Nessuna condizione di disagio, per quanto umanamente comprensibile, può in alcun modo giustificare la violenza». La preoccupazione, peraltro già emersa più volte nelle scorse settimane, è che a Napoli come in altre zone del Paese la disperazione provocata dalla crisi economica possa far alzare ancora il già alto livello di tensione sociale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensionati e studenti viaggiano ammassati e sempre più preoccupati: "L'ansia è insopportabile" Nei vicoli la disperazione di chi ha negozi e botteghe vuote: "Se continua così dovremo chiudere"

“Genova, quando salgo sul bus mi faccio il segno della croce”

IL REPORTAGE

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A GENOVA

Siamo tutti qui pigiati stretti sul pullman numero 20 in direzione Foce. Un ragazzo con lo zaino urla nell'auricolare: «Anche Marco positivo? Non ci credo!». «È un'ecatombe», dice qualcun altro sotto la mascherina, ma non è facile capire chi. Una signora attaccata al corrimano si confida con la collega d'ufficio: «Io non ce la faccio, troppo angoscia, troppa... Basta, non guardo più le notizie. Ieri l'ho giurato a me stessa: da questa sera, quando torno a casa, soltanto film». In Piazza della Nunziata sale ancora una persona, entra a malapena e subito si agita nella calca. «Il portafoglio!», dice tastandosi la giacca. Lo trova per lui, sul pavimento, fra le scarpe bagnate di pioggia, il signor Francesco Crisaldi: «Eccolo!». «Grazie mille, già temevo il peggio», dice l'altro sbattendo contro un signore con il trench. «È sempre così?». «Sempre». «Ogni santa mattina». «A quest'ora è un disastro», risponde il signor Crisaldi. «Sono preoccupatissimo. Metto due mascherine, una sull'altra, perché faccio il badante. Capisce? Io vado a prendermi cura di due persone anziane e non posso permettermi di...».

L'affollamento alle fermate e sui bus di Genova è una costante all'ora di punta. Lunedì scorso gli studenti (inascoltati) hanno fatto uno sciopero per protestare contro la calca sui mezzi pubblici



Lunedì 19 ottobre a Genova è stato proclamato uno sciopero che non ha riscosso alcuna attenzione: il primo sciopero degli studenti delle scuole superiori per protestare contro la calca sui mezzi pubblici. Nessuno li ha visti, nessuno li ha ascoltati. E ora sono ancora qui ammassati con i pensionati e con i lavoratori, come ogni giorno. «Mia madre mi riempie lo zaino di disinfettante per le mani» dice Daniele Ottonello, 17 anni. Frequenta l'ultimo anno del liceo Classico Colombo, che fu anche la scuola di Fabrizio De André. «Gli inse-

gnanti ci ripetono di venire a piedi. Anche la mia professoressa di Arte, per esempio, ha deciso di non salire più sui mezzi pubblici. Ma io abito a Marassi, con il pullman ci metto come minimo 35 minuti».

Il 18, il 34 e il 20 sono sempre pieni all'ora di punta, altri pullman sono quasi vuoti. Non si capisce il motivo. Mancano autisti e mezzi, ma la Regione Liguria ha scelto di non usufruire dei 300 milioni messi a disposizione del governo proprio per riorganizzare i trasporti in vista della riapertura delle scuole. Sia-

mo al limite dell'assurdo. I treni dei pendolari, già zeppi prima della pandemia, non solo non sono stati rinforzati, ma dopo il lockdown sono stati ripristinati solo all'80%. Questo significa che ci sono meno posti adesso, al tempo del distanziamento, rispetto a quanti ce ne fossero prima, al tempo della libertà.

Città impreparata

Genova è stata presa completamente alla sprovvista dalla seconda ondata del virus. Giovedì il principale ospedale della città, il San Martino, per due ore ha chiesto che non arrivassero più ambulanze perché i medici non riuscivano a fronteggiare l'emergenza. Anche il Galliera e il Villa Scassi sono pieni di pazienti. La procura ha aperto un'inchiesta sul caos che regna nei pronto soccorsi. Giovedì i nuovi casi in città sono stati 514, ieri 573. Chi cerca di prenotare un tampone nei centri privati si sente proporre il 27 novembre. La centralinista dell'Istituto Salus quasi si mette a piangere: «È una città in preda al panico. Tutti vogliono farsi controllare, non ce la facciamo più. Qui eravamo 9 centralinisti, ora siamo in 19. Riceviamo una media di 800 chiamate al giorno, adesso sono più di 5 mila».

Quattro zone rosse indicano le ferite più profonde. A Sampierdarena e Certosa, così come in due tratti del centro stori-

co. Nei vicoli alcuni palazzi sono abitati interamente da famiglie positive al Covid. Via del Campo è uno di quei caruggi dove nessuno potrebbe fermarsi, se non per entrare nei negozi. Le botteghe sono vuote. «Ma dove vanno questi ragazzi?», si domanda il macellaio Antonio Spina. «Molti di loro non hanno neppure una casa, oppure vivono ammassati in piccole stanze fatiscenti». Gli affari non sono mai andati così male. «Rischio di chiudere l'anno con meno della metà degli incassi», dice il macellaio. «Se continua così dovrò arrendermi e chiudere».

La Liguria è la regione italiana che ha dovuto fare il maggior ricorso alla cassa integrazione, in percentuale, rispetto all'anno precedente. È in questo contesto duro, di futuro che scoppia, che ogni mattina ancora si riempiono i mezzi pubblici, in oltraggio a tutte le misure di distanziamento.

Alice Salvatore, uscita dal Movimento 5 Stelle per fondare «Il Buonsenso», è stata la prima a segnalare il problema. Era luglio. «Ho visto che la Regione stava togliendo tutti i distanziamenti sui bus e sui treni. Si erano create situazioni paradossali. Viaggiatori che in Liguria potevano stiparsi all'inverosimile nei vagoni, erano costretti a scendere in Piemonte dove ancora c'era la regola dei posti a scacchiera. Io credo che la giunta regionale si sia comportata in maniera irresponsabile durante tutta l'estate, sottovalutando la minaccia del virus. Non sono stati assunti autisti né potenziati le corse. Ed ecco le conseguenze».

Questa è Genova: vicoli deserti, pullman pieni. La badante Rachele Moschera, dall'Ecuador, si fa il segno della croce prima di salire sul 20. Ma anche tutti gli altri viaggiatori sembrano dire una preghiera, ognuno con la sua voce. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA

IL SONDAGGIO

Due alunni su tre promuovono le lezioni online

Meglio la didattica a distanza dell'ingresso differito. Gli studenti delle scuole superiori sembrano approvare la linea seguita da quelle Regioni che hanno deciso di lasciare a casa i ragazzi più grandi, almeno a giorni alterni, piuttosto che lavorare sugli orari di entrata in classe (e decongestionare così i trasporti). È quanto emerge da un sondaggio di Skuola.net su 3 mila alunni di licei, istituti tecnici e professionali. Sondaggio secondo il quale più di 2 studenti su 3 reagirebbero (o stanno reagendo) positivamente a un rafforzamento delle lezioni online: il 37% le preferisce addirittura a quelle frontali mentre il 30%, pur essendo favorevole alla Dad (didattica a distanza), auspica che alcuni giorni in presenza vengano salvati. L'ingresso ritardato a scuola non piace al 53% degli studenti perché significa anche finire tardi. Quasi tutti contrari inoltre (l'83%) alle lezioni al pomeriggio. La Dad è d'altronde molto usata dall'inizio: il 70% di chi la alterna alle lezioni in presenza lo fa già da settembre.